

**TORNA L'AUTRICE DEL *CUORE SELVATICO DEL GINEPRO*
CHE HA SVELATO IL VOLTO DELLA SARDEGNA PIÙ AUTENTICA
HA TOCCATO IL CUORE DEI LETTORI E DELLA CRITICA
IN CLASSIFICA BESTSELLER PER SETTIMANE**

Vanessa Roggeri
Fiore di fulmine

romanzo

Anche quando la notte fa paura
il tuo cuore conosce la strada.

Garzanti

Prima edizione: maggio 2015

ISBN 978-88-11-68462-6

**© 2015, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol**

Printed in Italy

www.garzantilibri.it

Vanessa Roggeri

FIORE DI FULMINE



Garzanti

1.

NORA

*Villaggio minerario di Monte Narba
Giugno 1899*

La prima volta che Nora Musa morì, aveva undici anni e il coraggio più scellerato che la gente delle miniere di Monte Narba avesse mai visto.

Suo padre Antonio le aveva raccontato di averla trovata in una delle gallerie che bucavano il monte fin dentro il suo cuore più profondo, nascosta come una gemma vivente dentro la dura roccia. Col tempo la gemma aveva germogliato facendosi ancora più preziosa, ornandosi di capelli così neri che pareva la notte l'avesse baciata in testa, e pelle bianca come se in vita sua non avesse mai assaggiato un raggio di sole. E poi, in mezzo a un visino grazioso, aveva messo occhi verdi come le foglie più tenere del bosco che circondava la valletta dove stava annidato il villaggio, e che nascondeva con le sue fronde le bocche delle miniere.

Teresa, moglie di Felicetto il fabbro e cugina della sua mamma, diceva sempre che Nora era troppo mingherlina per la sua età e che aveva i polsi delicati come un agnellino appena nato, ma che senza dubbio possedeva lo stesso spirito di un giovane gatto che cerca guai dietro ogni angolo. Con troppa facilità, diceva la donna, quella bambina si buttava in mezzo alle zuffe con gli altri ragazzini e mostrava di avere la lingua troppo lunga, e si sa, in quei casi l'indulgenza non pagava affatto. Diceva anche che non era normale che non scappasse davanti alle cose che solitamente mettevano paura e che invece, al pari di

un uomo adulto e coraggioso, cercasse di imbrigliarle e domarle come si fa con i cavalli imbizzarriti.

Da quando esiste il mondo i bambini temono i luoghi pieni di tenebra e mai, per nessun motivo, ci si butterebbero in mezzo per vedere che cosa si nasconde al di là dell'ombra. Erano cose quelle che le anime assennate non facevano, figurarsi una creatura così tenera. Eppure la piccola Nora, se solo avesse potuto, non avrebbe esitato a calarsi in uno dei pozzi della miniera per scoprire quali tesori dovevano certamente celarsi sottoterra, o a salire in cima al picco più alto per vedere con i suoi occhi i confini del mondo. La temerarietà, dicevano al villaggio, era ciò che gli uomini saggi dovevano evitare se intendevano rimanere vivi, e Nora subiva fin troppo l'influenza dei suoi tre fratelli maggiori per non essere definita quanto meno temeraria e scellerata.

O almeno così avevano detto prima che il lutto più grande colpisse la famiglia, prima che Antonio Musa morisse. L'uomo era stato il falegname della miniera già nel decennio fortunato, quando il monte si era dimostrato gentile e generoso e l'argento era uscito a fiumi dalla sua pancia. Ma quel fiume argentato si era presto ridotto a un rigagnolo modesto che aveva messo il fuoco addosso ai minatori, i quali pur di non perdere il lavoro si erano lasciati travolgere dalla smania di trovare altra fortuna, altro argento benedetto. Così, come vermi avevano preso a addentrarsi sempre più a fondo nella terra, a scavare e cavare pietre e rocce, ogni santo giorno finché le braccia non ne potevano più di brandire il piccone.

Erano trascorsi cinque mesi da quando Antonio si era infilato a più di duecento metri di profondità per armare un nuovo tratto di galleria con travi e putrelle di legno, e

non ne era più uscito. La montagna lo aveva inghiottito vivo. Nemmeno una tomba a consolazione della famiglia. I suoi figli erano orfani disgraziati senza più una mano forte che li guidasse e li frenasse al momento opportuno.

Saturnino, Lazzaro e Pietro erano simili per indole e turbolenza a un tino di moscatello ribollente. Ma se la volontà di Pietro, appena quindicenne, cedeva spesso perché era di animo buono, attaccato alla madre e alla sorella, e Saturnino, il maggiore, con la morte del padre si era fatto più serio e preoccupato, era Lazzaro, il mediano, che non smetteva un attimo di dare pensiero. Pareva che insieme al padre in quella galleria avesse perso anche il cuore; quasi non aveva pietà nemmeno della madre e non ascoltava i consigli di nessuno. «Cane sfuggito alla catena», lo chiamavano tutti. Non era come Saturnino che adesso, per il bene della famiglia, desiderava soltanto una cosa: lavorare. Alla miniera però non lo volevano. Troppi uomini da mandare via, aveva detto il direttore nell'ufficio della sua bella casa a tre piani, separata dai dormitori e dalle officine da una cancellata che segnava il confine tra chi comandava e chi obbediva. Nora aveva visto gli occhi cristallini di suo fratello smettere di brillare e non le erano sfuggiti i singhiozzi segreti di Pietro quando piangeva convinto che nessuno lo potesse sentire. Ma anche se le cose erano cambiate e la rabbia aveva indurito i loro giovani volti, per Nora tutto ciò che dicevano o facevano i suoi fratelli valeva più di tutto il prezioso argento che veniva estratto dalla miniera, e quando ogni tanto uno di loro la degnava di attenzioni, per lei era come un giorno di festa.

Questi erano i figli di Luigia Solinas, sarta e ricamatrice dalle mani d'oro che aveva sempre aiutato la famiglia con

piccoli lavori commissionati dalle famiglie ricche dei paesi vicini.

Il giorno in cui la moglie di Antonio Musa era rimasta vedova, in molti pensarono che non sarebbe sopravvissuta alla morte del marito, che sarebbe crollata esattamente come quella galleria maledetta. Il lutto l'aveva smagrita, il nero delle vesti si rifletteva negli occhi grandi e pareva mischiarsi ai capelli strettamente raccolti, in un tutt'uno tetro che andava dall'orlo della gonna alla cima della testa. Di Antonio non le rimaneva quasi niente, nemmeno la fede nuziale da portare in coppia con la propria. Soltanto pochi indumenti che Saturnino aveva già iniziato a indossare, e tutti i suoi attrezzi da lavoro. E poi c'era la casa costruita con tanta fatica, pietra dopo pietra, ai margini del villaggio. Il legno del tetto, le tegole coperte di muschi e licheni, le pietre dei muri; ora che Antonio non c'era più, avevano perso il calore e l'ospitalità di un tempo. Tutto si era spento per Luigia, persino i cibi avevano cambiato sapore e l'alba, ai suoi occhi, sembrava un fuoco tiepido e sbiadito. Se almeno ci fosse stato un responsabile per la morte di Antonio, qualcuno a cui dare la colpa, Luigia avrebbe potuto trarre un po' di forza dal proprio odio. Avrebbe giurato davanti a Dio che mai e poi mai lo avrebbe perdonato – campasse cent'anni! – e lo avrebbe maledetto perché un torto simile non poteva essere riscattato da nulla al mondo. Il destino le aveva tolto ogni consolazione, costringendola a ingoiare il proprio dolore come un nugolo di api che rimaneva imprigionato in petto.

Luigia e i suoi figli tiravano a campare grazie all'intervento della moglie del direttore che, mossa a compassione alla vista della povera vedova e dei suoi quattro figli, aveva insistito con suo marito affinché almeno la donna venisse presa a lavorare come cernitrice alla laveria che stava allo

sbocco della galleria Su Malloni. Era un lavoro per donne e ragazzini quello di separare i minerali puri da quelli misti trasportati da vagoncini trainati da muli.

Alla fine della giornata Luigia si guardava le mani, così rammollite dall'acqua e ferite dalle pietre acuminate, e le sembravano mani sconosciute, le mani di qualcun'altra. Non erano più le mani abili e delicate di una ricamatrice. Alla legna e al carbone per il caminetto, all'acqua per cucinare, a pulire, a lavare e ad accudire le galline e il maiale, ci pensava Nora. Alla mensa dei minatori ogni settimana riusciva a farsi dare cinque scatolette di carne di manzo dal cuoco Andrea che non sapeva resistere alla piccola orfana e al pensiero di Antonio, un uomo buono che era stato così benvoluto da tutti. Anche allo spaccio i biglietti dei pagherò dei Musa ogni tanto scomparivano misteriosamente. In casa non c'era mai nessuno e a Nora mancavano le serate in cui sedeva sullo sgabellino accanto alla sua mamma a guardare incantata le sue dita che compivano magie con l'ago e il filo. Munita di un quadratino di stoffa, la bambina imparava a mettere i primi punti e quando vedeva i ricami della sua maestra nascere rigogliosi sul lino immacolato, desiderava con tutto il cuore di diventare un giorno brava come lei. Anche se Luigia le aveva proibito di avvicinarsi alla laveria, sempre più spesso Nora scappava a cercare la madre. Proprio come quel dì in cui accadde la disgrazia.

2.

IL FULMINE DI PIETRA

Il villaggio brulicava come un formicaio di operai indaffarati. Nora attraversò la via centrale, l'unica che

c'era, attenta a dove metteva i piedi scalzi; il sole del primo pomeriggio cadeva quasi a picco sui tetti e scaldava in modo insopportabile il pietrisco del terreno. La bambina si lasciò accompagnare per un tratto dal guardiano del villaggio, Lioni, un cane pastore dal pelo grigio e ruvido chiamato così perché aveva l'abitudine di mangiare corbezzoli, un animale forte e tenace dell'antica razza di Fonni, quella capace di abbattere un cinghiale, dicevano i minatori. Nora fischiò più volte, ma la bestia non ne volle sapere di proseguire; si piantò sul posto, scodinzolò un paio di volte e fece dietrofront verso la mensa. Non usciva mai dai confini del villaggio, come un vecchio affezionato alla propria casa, e non avrebbe fatto eccezione nemmeno per una generosa dose di carezze.

La bambina trotterellò fino all'alto cumulo di minerali che occupava buona parte del piazzale della laveria e quando individuò la madre china a scartare pietre, si lanciò in una corsa sfrenata. Si mise al suo fianco senza proferire parola, osservando il volto accigliato della donna. Capiva che la sua mamma era triste e che il lavoro non le piaceva. Certi giorni le sembrava un delicato fiore di papavero che sfiorisce subito se reciso dalla pianticella. Luigia si accorse della presenza della figlia e le lanciò un'occhiataccia di rimprovero.

«Che cosa ti avevo detto, Nora? Non ti ci voglio alla laveria.» Nora continuò a giocherellare con delle pietroline dondolandosi sui talloni, finché Luigia si fermò pronta a sbottare. Ma prima che la donna potesse aprire bocca per sgridarla come si deve, Nora si allacciò stretta stretta ai suoi fianchi.

«Mamma, tornate a casa con me! Siete così stanca e triste!»

«Non stringermi così, che non respiro!» disse allontanandola da sé. Ma Nora non si lasciò scoraggiare. Nonostante la faccia scura della madre, le sorrise con occhi fiduciosi.

«Mamma, non dovete essere triste per il babbo! Lui sta in cielo con Gesù, e ci sta guardando! È in cielo, ha le ali e mangia le nuvole!»

A quelle parole di bambina, Luigia storse la bocca in un ghigno di sofferenza. Spalancò gli occhi, già grandi per loro natura, e lasciò che il dolore avvelenasse le sue parole.

«Tuo padre è morto ingoiato dal monte!»

Nora indietreggiò, arrabbiata. Agitò la testa fino a sciogliere il nodo del fazzoletto che teneva stretti i lunghi capelli neri.

«Non è vero! Il babbo è in cielo!» ribatté testarda.

«Sta sotto la roccia del monte, ho detto!»

«No, invece! Siete una bugiarda!»

Mai Nora aveva osato tanto contro la madre. Forse le avrebbe prese, se non fosse che una delle operaie si mise di mezzo.

«Non parlare in questo modo alla bambina! Non lo vedi quanto è rossa in faccia? Potrebbe venirle il mal di cuore!»

D'improvviso un tuono rimbombò per tutta la valletta. Per Luigia fu come ridestarsi da un sogno. Si fece più gentile e tentò una carezza al volto della figlia, che però si ritrasse come un animale ferito. Allora la donna raddrizzò la schiena e riprese a scartare pietre, mentre ordinava: «Fila a casa, che sta per venire giù il temporale».

Incurante del pietrisco che minava il percorso, Nora si allontanò velocemente dalla laveria con gli occhi che bruciavano, borbottando tutto il suo disappunto per l'evidente stupidità della madre che certe cose proprio non le voleva capire.

«E copri lo specchio, che ci sono i fulmini!» raccomandò l'eco appena udibile della voce di Luigia.

I temporali non erano cosa da poco. Nonna Remedia aveva messo in guardia la famiglia fino ai suoi ultimi anni di vita. Quando il cielo si faceva livido, la prima cosa da fare era rintanarsi in casa, chiudere tutte le imposte e coprire gli specchi, perché questi avevano il potere maledetto di attirare i fulmini. Ma quel giorno Nora non mise nessun drappo sullo specchio che stava appeso nella camera da letto della madre, e nemmeno rimase rintanata in casa. Il temporale era lontano, pensò guardando le nuvolette solitarie che vagavano nel cielo azzurro sopra il villaggio, così decise di fare l'unica cosa bella delle sue incombenze domestiche: portare al pascolo il maiale di casa, Zelinda, con i suoi sette porcellini. L'aveva chiamata come la figlia del direttore perché possedevano le stesse ciglia bionde, gli stessi occhi espressivi, lo stesso robusto didietro. Nora si mise le scarpette di cuoio, aprì la porticina del recinto e richiamò il maiale con un fischio. Zelinda e i suoi piccoli erano avidi e frenetici mentre rivoltavano con il muso le zolle di terra in cerca di tuberi e radici, ingoiando lumache, insetti, funghi e qualsiasi altra cosa al loro olfatto risultasse vagamente commestibile. Nora si divertiva a indicare i punti migliori con una bacchetta che usava come una brava ammaestratrice, attenta a non stuzzicare il codino a ricciolo, l'unica provocazione che faceva imbestialire Zelinda.

Si inoltrarono nella fitta boscaglia lontano dal villaggio. I brontolii del temporale si facevano sempre più vicini; pareva incombere su qualche luogo imprecisato al di là del crinale della collina più alta.

Non passò molto tempo che un folle pensiero iniziò ad

agitarsi nella testa di Nora. Seguendo un irto sentierino raggiunse una radura che, come una boccata d'aria fresca, si apriva ampia e pianeggiante dominata da una solitaria roverella dalle chiome frondose. Sullo sfondo si profilava una coltre di nubi alte e nere come le montagne dell'inferno, cariche di fulmini che guizzavano dal cielo alla terra. La bambina rimase immobile con gli occhi spalancati, due piccoli specchi che riflettevano la spettacolare danza dei lampi. Qualunque altra persona sarebbe corsa al sicuro sotto il tetto della propria casa a formulare preghiere perché il temporale passasse in fretta senza fare danni. Nora, invece, fece l'esatto contrario: alzò la bacchetta in aria e incitò il maiale a seguirla. «Andiamo, Zelinda!»

Zelinda e i sette maialini le trotterellarono dietro, seguendo ciecamente la loro padrona.

Nora corse incontro alla tempesta, alla spumosa valanga di nubi livide che rotolavano veloci sotto lo sferzare del vento alzatosi improvviso, facendo scintille che abbagliavano e rombi che scuotevano fin dentro le ossa.

In un attimo incominciò a piovere.

Nella sua testa di bambina a Nora pareva di avere compreso un grande segreto, qualcosa che, per quanto sconsiderato, custodiva il seme di una logica puerile e piena di speranza. I fulmini erano magici perché venivano dal cielo, dallo stesso posto dove adesso stava suo padre. Costituivano un collegamento unico e speciale, come un filo d'argento che univa il mondo dei vivi al mondo delle anime che stavano con Gesù. Era Dio a mandare i fulmini sulla terra. Forse, se avesse urlato abbastanza forte, suo padre avrebbe sentito che lo chiamava. Quello era il momento giusto e lei doveva approfittarne per far salire il suo messaggio fino al cielo.

Così iniziò a saltellare per la radura, invocando il nome di suo padre e agitando la verga perché la notasse da lassù. Ma la sua voce si perdeva nel vento cancellata da tuoni cupi e minacciosi.

Un fulmine cadde nel bosco circostante facendole saltare il cuore in gola. I maiali iniziarono a grugnire spaventati e Nora li guidò verso la roverella, al riparo sotto le fronde intrecciate.

Offrendo il viso alle gocce di pioggia, sorrise mormorando una preghierina per suo padre Antonio. Rimase in attesa, sicura che stesse per accadere qualcosa di meraviglioso.

Per alcuni istanti l'aria crepitò in modo strano. Nora chiuse gli occhi e quando li riaprì una luce fortissima, la più forte che avesse mai visto, le entrò nella testa. Un attimo, poi tutto si fece buio. Il suo corpicino venne sollevato in aria da una forza potente e distruttrice e sbalzato a venti passi di distanza, lontano dall'albero che si era aperto in due come un sottile giunco sotto la lama di un coltello, mentre la pioggia continuava a cadere indisturbata.

«Questa è la volta buona che le prende!»

Saturnino entrò in casa sbattendo la porta. Che Nora scorrazzasse in giro con il maiale di casa durante il temporale non era affatto una cosa buona. Pensieroso, si piantò davanti alla finestra a scrutare il cielo plumbeo in cerca di un segno che facesse sperare in una subitanea tregua. Ma il violento acquazzone che seguì parve volersi fare beffe delle sue attese. Si voltò a guardare sua madre che era seduta in perfetto silenzio, intenta a disfare i punti del ricamo che per la preoccupazione erano venuti storti. Gli occhi della donna seguivano con perizia

le trame dell'ordito, ma la mente, dopo quanto passato con la morte di Antonio, andava a scenari lugubri. Aveva sbollito in fretta la rabbia che le era salita a causa della grave disubbidienza, e in breve l'angoscia e il senso di colpa le avevano chiuso la gola formando un nodo che stringeva e faceva male. Nora era soltanto una bambina, non meritava la sua durezza: non faceva che ripeterselo da quando era tornata dalla laveria.

Pietro rientrò in casa e, buttando il cappello fradicio sul tavolo, scosse il capo con occhi seri. «Allo spaccio non l'hanno vista, e nemmeno alla mensa.»

In quel momento un fulmine caduto vicinissimo al villaggio fece tremare i vetri alle finestre risuonando nel profondo del loro petto. Con un sussulto, madre e figli si scambiarono uno sguardo allarmato. Un brutto presentimento li colpì tutti e tre nello stesso istante.

«Andiamo a cercarla!»

Pietro non resisteva più, doveva trovare sua sorella o sarebbe morto per l'angoscia che gli dava non saperla al sicuro.

Luigia scattò in piedi, mentre Saturnino già apriva la porta. «Mamma, aspettateci qui.» Così le suggerì il suo primogenito, con lo stesso tono pacato che un tempo era stato di Antonio, e così Luigia fece.

Non si poteva più aspettare, dovevano organizzare subito una squadra di ricerca. Anche il cielo sembrava d'accordo; improvvisamente cessò di piovere.

Gli uomini del villaggio di Monte Narba non si tirarono indietro, giurarono che avrebbero trovato Nora e che lo avrebbero fatto anche per suo padre Antonio. Si erano già mossi in varie direzioni quando Pietro si separò dal gruppo per seguire Lioni. Il fatto che quel cane volesse trascinarlo lontano dalle case costituiva un evento di per

sé straordinario che sicuramente doveva celare un motivo altrettanto eccezionale. Senza pensarci un attimo, il ragazzo fece segno al fratello di raggiungerlo. «Sa dove si trova, altrimenti non si agiterebbe tanto. Guardalo, sembra impazzito!»

Saturnino assentì alle parole del fratello e insieme incitarono il cane a indicare loro la via da seguire. Una cosa era sacrosanta: Lioni sapeva il fatto suo. Con le narici che fremevano e la coda che girava vorticosamente, percorse un sentiero ben preciso fatto di sassi e radici. Alla fine del lungo tragitto sbucarono in una radura dalla forma circolare dove l'erba era ancora tenera e verde per quella stagione. Con le orecchie sull'attenti, il cane puntò gli occhi dello stesso colore del ferro arrugginito in direzione della roverella, il corpo robusto proteso in avanti pronto a scattare. Pietro e Saturnino, alla vista dell'albero che ancora fumava, ebbero un doloroso tuffo al cuore. Attraversarono di corsa lo spazio aperto riconoscendo la sagoma rosata che spiccava come un isolotto in mezzo a un mare verde.

«Il maiale!» esclamarono insieme riconoscendo la povera Zelinda. L'animale giaceva su un fianco e odorava di cotenna abbrustolita. Sulla groppa aveva una macchia nera grande due volte una moneta e i suoi maialini, anche loro morti, le facevano corona intorno come un piccolo arcipelago. Infastidito da quella immagine, Saturnino scansò il cane che rovistava tra le bestiole con smania da cacciatore. D'improvviso, un urlo lo raggelò da capo a piedi spezzando il silenzio che regnava dopo il temporale. «No!» gridò Pietro mentre si chinava sul corpo della sorella.

«Nora! Nora!» chiamò soffocato dai singhiozzi. Quando

Saturnino si mise al suo fianco, Pietro lo guardò con occhi increduli colmi di lacrime, implorandolo come se il fratello maggiore avesse il potere segreto di aggiustare il danno.

Ma Saturnino non possedeva doni speciali, tutto ciò che poté fare fu cercare il cuore della bambina e sentire che non batteva più.

«È morta!» disse con voce spezzata. Mentre rivoltava il corpo per metterlo supino gli tremarono le mani e la bocca, nello strenuo tentativo di non lasciarsi andare al pianto, rimase serrata in una linea sottile. Doveva rimanere saldo se intendeva gestire la disgrazia come avrebbe fatto suo padre. Ricompose la camicetta fradicia di pioggia della sorella e ne esaminò le parti bruciate. Pareva che una pallottola esplosa da una doppietta l'avesse colpita in pieno petto forando il tessuto e annerendone i bordi, ma risparmiando la carne che risultava intatta. Poi trovò la medaglietta che Nora portava fin dal suo battesimo: su una faccia c'era la casa della Madonna che veniva trasportata in volo dagli angeli a Loreto; sull'altra era rappresentato san Giuseppe, protettore dei falegnami, col Bambinello in braccio. Per il gran calore il metallo si era deformato.

«Il fulmine è entrato da qui e ha fermato il cuore», disse Saturnino rigirandosi la medaglietta fra le dita. Pietro accarezzò la fronte e i capelli umidi di Nora. La sua pelle era così fredda! Eppure sembrava che dormisse un tranquillo sonno di bambina. Alla vista delle piccole mani bluastre, Pietro si levò in piedi di scatto, indietreggiando per l'orrenda sensazione di morte che lo aveva invaso.

Col corpo di Nora tra le braccia di Saturnino, i due fratelli tornarono al villaggio e il tragitto per loro fu come una discesa in un limbo che non aveva né tempo né luogo. Quando giunsero a destinazione gridando: «È morta! È

morta!» accorsero tutti quanti e il villaggio si animò di tragedia. Uno dei primi ad arrivare fu il direttore della miniera, l'ingegnere Augusto Miglio. «Misericordia di Dio!» esclamò portandosi una mano alla testa. «Chiamate il dottor Fiori, presto!» ordinò facendo largo tra la folla perché i fratelli Musa potessero passare. Il dottore della miniera arrivò nello stesso istante in cui sopraggiunse Luigia, e questo, pensarono tutti, fu certamente un bene perché la donna, alla vista della figlia morta, prima dilatò gli occhi e poi cacciò un grido disumano accasciandosi a terra esangue. Allora il dottor Fiori non seppe più che cosa fare, se soccorrere la povera donna o curarsi della bimba. Alla fine fu il direttore a mettere ordine. Il dottore esaminò la figlia di Luigia e, con rammarico e puro sgomento, dovette constatare che il cuore della piccola si era fermato a causa di un fulmine. Ora bisognava pensare al funerale, che doveva avvenire in fretta per il bene della famiglia, e bisognava prendersi cura della povera vedova che, dopo il marito, aveva perso anche la sua unica figlia, e stava così male che sembrava sul punto di morire da un momento all'altro.

Passarono una notte di tenebra, di quelle che entravano dentro l'anima e mettevano una voglia infinita di piangere. Alle prime luci dell'alba, Pietro scappò di nuovo nella radura, lontano da tutta quella disperazione. I maiali uccisi dal fulmine non c'erano più; erano stati recuperati, perché al villaggio nulla doveva andare sprecato. Il ragazzo, sotto un cielo indorato dal sole nascente, passeggiò a occhi bassi vicino a ciò che restava della roverella che un tempo era stata così maestosa. Sotto le fronde spezzate si chinò a raccogliere un fulmine di pietra, una di quelle masse vetrose che i fulmini certe volte lasciavano dopo aver cotto

il terreno. Gli antichi dicevano che portassero fortuna. Lo rigirò tra le dita pensando che non fosse altro che un orribile grumo di terra e morte.

Con sguardo triste, il ragazzo fissò le cime degli alberi che brillavano di luce. Poco dopo, in un impeto di rabbia, scagliò la pietra verso il cielo.

Continua in libreria e in ebook...



«Vanessa Roggeri scalda il cuore.»

«Il Sole 24 ore»

«Le sue figure femminili sono indagate
nelle pieghe più intime dell'animo.»

«Il Venerdì di Repubblica»

«Un inno alla solidarietà femminile.»

«Elle»



È quasi sera quando all'improvviso il cielo si fa livido, mentre enormi nuvole nere galoppiano a oscurare gli ultimi raggi di sole. Da sempre, la prima cosa da fare è rintanarsi in casa, coprire gli specchi e pregare che il temporale svanisca presto. Eppure la piccola Nora, undici anni e il coraggio più scellerato che la gente di Monte Narba abbia mai visto, non ha nessuna intenzione di mettersi al riparo. Nora vuole sfidare il vento che soffia sempre più forte e correre sulla cima della collina. È appena arrivata sotto una grande quercia quando un fulmine la colpisce sbalzandola lontano, esanime. Per tutto il piccolo villaggio sardo dove è cresciuta, la bambina è morta. Ma non è quello il suo destino. Nora riapre i suoi enormi occhi verdi, torna alla vita. Il fulmine le ha lasciato il segno di un fiore rosso sulla pelle bianca e la capacità di vedere quello che gli altri non vedono. Nella sua famiglia nessuno la riconosce più. Non sua madre, con cui amava ricamare la sera alla luce fioca di una candela, né i suoi fratelli, adorati compagni di scorribande nei boschi. C'è un nome per quelle come lei, *bidemortos*, coloro che vedono i morti, e tutti ne hanno paura. Nel piccolo paese non c'è più posto per lei. La sua nuova casa è Cagliari, in un istituto per orfanelle, dove Nora chiude la sua anima in un guscio di dolore, mentre aspetta invano che qualcuno venga a prenderla. Finché, un giorno, una donna vestita di nero, elegante e altera, si staglia sulla soglia dell'istituto. È donna Trinez, una ricca viscontessa. Lei conosce la storia di Nora e sa cosa significa perdere una parte della propria anima. Per questo ha deciso di aiutarla. Perché uno sguardo buono e una carezza possono far rifiorire anche un cuore ferito... Questa è la storia del coraggio di una bambina e della forza di una donna. È la storia di una condanna e della capacità di rinascere alla vita.

Dopo *Il cuore selvatico del ginepro*, strepitoso successo del passaparola per settimane nella classifica dei bestseller, Vanessa Roggeri ci regala un romanzo che ci trascina nella parte più segreta della nostra anima. Quella piena di passione, tormento e voglia di vivere. A ogni costo.



Vanessa Roggeri è nata e cresciuta a Cagliari, dove si è laureata in Relazioni Internazionali. Ama definirsi una sarda nuragica, innamorata della sua isola così aspra e coriacea, ma anche fiera e indomita. Questo è il suo secondo romanzo, dopo il successo di *Il cuore selvatico del ginepro* (Garzanti, 2013).

[Prenota il libro](#)